DINA JOVINE BERTONI

SCUOLA O CATECHISMO?

E' ancora difficile, oggi, a distanza di quattro anni dalla guerra, avere un quadro esatto delle condizioni della nostra scuola. Fino al 25 settembre del 1948 questo quadro non era ancora compiuto se, a quella data, con una sua circolare, il ministro della Pubblica Istruzione ha dato disposizione ai provveditori agli studi perchè compiano un'inchiesta sullo stato degli edifici scolastici e dell'arredamento necessario alle aule.

Tutti sanno che le distruzioni sono state molte e che hanno ridotto dolorosamente un patrimonio già troppo scarso; il fatto che più di 2.000.000 di ragazzi in età di frequentare le scuole, sfuggano all'obbligo scolastico è un indizio sicuro della vastità della rovina; ma un computo preciso non è ancora venuto fuori. Ed era forse la prima ricerca da fare.

In compenso il Ministro dei Lavori Pubblici ha annunciato, nel presentare il suo bilancio, che in questi tre anni di dopo-guerra si sono riparate 42.248 aule danneggiate e se ne sono costruite ben *705 nuove* capaci di accogliere circa trentamila di quei due milioni di alunni abbandonati alla ignoranza.

Questo piccolo particolare non ha bisogno di commenti tanto è il contrasto delle cifre.

Che la ricostruzione della scuola italiana non potesse avvenire per miracolo, nelle condizioni di miseria in cui si è ritrovato il Paese dopo il fascismo e la guerra, è cosa chiara; ma è altrettanto chiaro che nessuno sforzo adeguato è stato fatto dal governo per imprimere a questa ricostruzione un ritmo tale che faccia presagire una rapida ripresa.

Il Ministro Gonella si è compiaciuto di aver portato, dal 1947 al 1948, il bilancio della Pubblica Istruzione da 89 circa a 93 miliardi, raggiungendo, per le spese della cultura italiana, il 10 per cento delle spese complessive dello Stato.

A parte il fatto che è sempre possibile fare un parallelo fra le spese della P. I. e quelle della guerra alle quali il governo italiano reputa di dover dare la preferenza nel ripartire le sue entrate, è facile ribattere al Ministro che Paesi, dove il fenomeno dell'analfabetismo non è così umiliante come da noi, ritengano necessario stanziare per l'educazione del popolo e l'incremento della scienza fino al 20 per cento del loro bilancio.

Un solo particolare del bilancio Gonella basta, ad ogni modo, per dare una impressione netta dell'insufficiente amore che il Governo italiano dimostra per la sua scuola. In questo bilancio « quale concorso straordinario » dello Stato nelle spese da sostenere da Comuni e da corpi morali per la ricostituzione e la riparazione dell'arredamento e del materiale didattico delle scuole elementari, distrutti o danneggiati da eventi bellici « sono stanziati *100 milioni* ».

Coi prezzi raggiunti oggi dal materiale di ogni specie, questa cifra, più che una *buona intenzione* sembra una trovata umoristica.

Se non si potessero fare confronti con altre situazioni e altri periodi, si sarebbe forse indotti a giustificare questo doloroso stato di insufficienza con l'impossibilità di affrontare, in altro modo, la somma di miserie e di sciagure che si è abbattuta sul nostro Paese aggiunta al peso di un'eredità politico-sociale che ci mortifica da secoli. Ma gli esempi, per chi voglia esercitare il suo senso critico, prima di accettare per buone le ragioni di un governo così torpido, si offrono numerosi. Ne prendo uno, a caso, nella storia del nostro Risorgimento.

Nel regno Sardo, dopo la sconfitta del 48-49, il governo dei « libertini » (nome col quale i reverendi padri chiamavano i patrioti) aveva ereditato una situazione catastrofica: guerra disgraziata, aumentata sorveglianza dell'Austria e del Papato su tutti i movimenti liberali, miseria, necessità di preparare economicamente e militarmente una prossima riscossa. Ma la borghesia italiana sentiva, *allora*, che, per la sua rivoluzione, era necessario educare le masse alla vita democratica; e il problema della scuola del popolo, fra tutti gli altri urgenti fu considerato dal Parlamento uno dei più importanti.

Il governo sardo rimasto unico, in Italia, a difendere il primo frutto della rivoluzione e cioè la Costituzione, sentì il dovere di prendere la scuola nelle sue mani e di dare all'istruzione del popolo una spinta energica e una attenzione amorosa; compito che assolse, in mezzo a difficoltà politiche gravissime, interne ed esterne, spezzando una tradizione ferrea che la Chiesa cercava, in ogni modo, di perpetuare.

Si trattava allora di creare dal nulla una scuola democratica che rispondesse alle nuove esigenze sociali e realizzasse, finalmente, quel tipo di educazione proposto da tanti trattati pedagogici, che svincolasse le coscienze dalle strettoie della cultura catechistica.

Nel 1850, dopo secoli di monopolio clericale dell'istruzione, in Piemonte, su 4.916.084 abitanti, 3.601.537 erano analfabeti.

Queste cifre, che il deputato Borella esponeva al Parlamento sardo come atto d'accusa contro il clero oscurantista, testimoniavano le gravi condizioni di ignoranza delle masse popolari.

Ma dopo cinque anni di assiduo lavoro, compiuto nonostante la petulante ostilità di tutte le forze reazionarie e di tutte le gerarchie clericali, il Ministro della P. I. Lanza poteva pubblicare le seguenti statistiche che rivelavano un progresso veramente sorprendente.

Scuole — Anno 1850: maschili 4.336, femminili 1287; anno 1856: maschili 5.872, femminili 2.887.

Alunni — Anno 1850: maschili 137.399, femminili 40.278; anno 1856: maschili 187.130, femminili 109.356.

Spese per la P. I. — Anno 1850: L. 1.662.694; anno 1856: 3.557.215.

Paesi privi di scuole — Anno 1850: 433; anno 1856: 148.

Ma i ministri dello stato sardo combattevano la loro lotta in armonia con la propria coscienza; essi volevano veramente creare una scuola del popolo per una nuova civiltà italiana; volevano che lo stato potesse affermare coi fatti, di fronte alla curia, la sua capacità e il suo diritto ad educare le masse; e volevano che questa scuola fosse degna della sua funzione.

Si può dire altrettanto del governo attuale, i cui uomini sono costretti a fare, ufficialmente, una opera a favore della scuola di Stato mentre sono impegnati, politicamente, nella difesa della scuola clericale? Essi sono, forse, convinti nel loro intimo, come i Gesuiti di cento anni fa, che il catechismo sia la sola istruzione necessaria ed utile alla plebe perchè accetti, rassegnata e docile, il suo destino di miseria.

IL ROMANZO A PUNTATE DE « L'UNITA' »

"LA MADRE,,

di MASSIMO GORKI

è il romanzo che migliaia di nostri lettori hanno richiesto venisse pubblicato. Sino all'ultimo giorno del nostro referendum la competizione era accesissima tra « Il tallone di ferro » e il grande romanzo di Gorki. Ma poi le ultime schede hanno deciso per « la Madre », a maggioranza di voti.

DOMENICA PROSSIMA LA PRIMA PUNTATA

apparirà sulla terza pagina. Potrete ritagliare l'appendice e conservarla, contribuendo così ad arricchire la vostra biblioteca di un capolavoro della letteratura narrativa del nostro tempo.

10 GIORNI DI UNA ELIMINATORIA SINGOLARE

La "battaglia del romanzo,, fu combattuta a colpi di schede

Opinioni diverse - Come si è giunti alla scelta della "Madre,, - La lotta dei giganti: Gorki, Tolstoi, London, Zola - Quel che raccontano centinaia di schede

La scelta è fatta: il romanzo d'appendice de l'Unità sarà « La Madre », di Massimo Gorki. Ne inizieremo la pubblicazione tra qualche giorno.

Un grande numero di lettori ha risposto al nostro referendum, rivelando le opinioni più diverse. L'orientamento generale è stato però chiaramente per il grande romanzo a sfondo sociale. Alla « Madre » segue infatti l'altro celebre romanzo di Gorki, « La Spia », « Il Tallone di ferro » di Jack London, i romanzi di Tolstoi e di Zola.

Poi ci sono i voti isolati, o a piccoli gruppi. Si rivolgono ad opere meno note. Un buon numero di voti hanno totalizzato Verga, Ostrowski, Ehremburg. C'è qualcuno che vorrebbe vedere a puntate su « l'Unità » un'opera di storia piuttosto che di letteratura. Alcuni — pochi — sono contrari per principio all'appendice.

C'è poi chi vuole Dostojevski, chi Francesco Mastriani, chi suggerisce « La grande congiura » di Sayers e Kahn, chi ricorda Victor Hugo, e così via: spesso opere sconosciute, di cui qualcuno ricorda soltanto un particolare, la copertina, una illustrazione che colpiva. Ce n'è per tutti i gusti.

Una decisione difficile

La decisione di pubblicare un romanzo di appendice era una decisione che si agitava da anni nelle stanze de l'Unità. Era una decisione ardua, difficile a prendersi: significava immobilizzare una sia pur piccola parte del giornale per un periodo molto lungo. Significava impegnarsi ad una continuità, ad una regolarità difficile in tempi come i nostri.

Comunque la decisione di pubblicare il romanzo d'appendice fu presa e con essa l'Unità prese tutti i suoi impegni. A spingere alla decisione fu anche l'esempio dei giornali fratelli, dall'Humanitè, al Drapeau Rouge, che già da tempo coltivano questa tradizione.

Pubblicare un romanzo è cosa facile a dirsi. In concreto bisogna vedere quale romanzo pubblicare. Nel corpo stesso della redazione de l'Unità si formarono così due fazioni: quelli che propendevano per il romanzo d'appendice di tipo trazionale, romanzo già noto al pubblico: « I misteri di Parigi », tanto per fare un titolo. C'erano invece altri che propendevano per un romanzo non di tipo tradizionale, un romanzo moderno, facile. Un romanzo di scrittore sovietico o di un giovane autore americano: Ehremburg o Fast, Ostrowski o Albert Maltz, ed altri ancora.

Il dissidio sembrava insanabile. Ma l'ultima parola la doveva dire il lettore. E il giudizio dei lettori è stato decisivo: in primo luogo perchè il forte numero delle risposte ci ha confortati nella determinazione generale di pubblicare l'appendice. In secondo luogo perchè ne è venuta fuori una indicazione precisa: romanzo già noto, romanzo tradizionale, ma romanzo che, comunque, abbia un contenuto sociale.

Il nome di Gorki è quello che più spesso compare nelle nostre schede. Spesso chi ci ha segnalato i suoi romanzi ci ha scritto anche il perchè della segnalazione: perchè Massimo Gorki è un nome caro ai lavoratori italiani.

I suoi romanzi sulla Rivoluzione d'Ottobre costituirono prima e durante il fascismo un incitamento alla lotta, alla ribellione contro la dittatura. « La Madre », « La Spia », entrarono spesso di nascosto nelle case operaie quando il fascismo li aveva proibiti. E' anche su questi libri che si è formata la coscienza dei comunisti italiani, oltre che nell'azione e nella lotta.

In fondo, rispondendo con il nome di Massimo Gorki, i nostri lettori hanno risposto alle più svariate domande che noi avevamo posto. Avevamo chiesto: Romanzo sociale? Romanzo d'avventure? Romanzo storico? Romanzo passionale? Romanzo dell'800? Romanzo moderno? I nostri lettori hanno risposto Gorki. Ed in Gorki c'è tutto questo. Nella sua opera a cavallo di due secoli c'è il vivo problema sociale, l'avventura spesso autobiografica, la passione, la storia.

Lettori affezionati

Molti ci hanno scritto di aver letto Gorki parecchi anni fa. Ci hanno scritto la loro intenzione, il loro desiderio di farlo leggere ai loro figli, ai compagni più giovani. Ma i romanzi di Massimo Gorki — ci hanno scritto — non si trovano agevolmente nelle librerie. E' anche questa una delle ragioni per cui pubblichiamo « La Madre ».

In genere quasi tutte le risposte dei compagni sono legate a vecchi ricordi. Ce n'è una particolarmente commovente: è un compagno che ricorda vagamente di aver letto a dispense nel 1921 una storia della rivoluzione francese. Non ne rammenta il nome dell'autore; ricorda soltanto gli episodi che più lo colpirono: la presa della Bastiglia, la liberazione dei prigionieri, i soldati che sparano sulla folla, una madre che si rivolge a loro perchè gettino le armi e « tante altre belle cose, gli episodi di eroismo di un popolo che vuole conquistarsi la sua libertà ».

C'è un altro lettore che ha letto su l'Unità la pubblicità di un libro: « Non piove a Roma » di Felice Chilanti. Vuole leggerlo, evidentemente non ha la possibilità di comprarlo, e l'ha chiesto per appendice.

Tante risposte, tanti ricordi personali, tanti desideri, tanti piccoli episodi che si leggono fra le righe. Anche per questo il referendum sul romanzo d'appendice de l'Unità è stato una bella cosa.

Domani pubblicheremo la somma dei voti totalizzati da ciascun romanzo e il nome del lettore favorito dalla sorte, cui verrà assegnato il premio di lire 10.000 per aver indicato il romanzo vincitore.

*

MASSIMO GORKI, il popolare autore del grande romanzo «La madre», di cui « l'Unità » inizierà la pubblicazione a puntate a cominciare da domenica prossima

DUE ITALIE IN UN'AULA DI TRIBUNALE

I giudici e gli imputati del processo di Calitri

Una donna urla il suo odio contro i fascisti - Profili di vecchi e giovani contadini - Da che parte sta la Giustizia?

NAPOLI febbraio

Quanto più a sud ti spingi più grandi trovi le gabbie nelle aule delle Corti d'Assise. Ci furono processi, verso la fine del secolo scorso, con centocinquanta imputati, tutti rinchiusi in una gabbia. Contadini anche quelli: le gabbie grandi, nelle Corti d'Assise, sono solo per i contadini.

Questa della Corte d'Assise di Napoli è enorme, sembra un serraglio. Dentro ci stanno ammucchiati circa cinquanta uomini. Siedono su tre file di panche, una più alta dell'altra, come i posti di loggione di un teatro. I contadini di Calitri imprigionati hanno tutte le età, e sono tutti vestiti allo stesso modo, stracciati, logori: due anni e mezzo di carcere e chissà quante poche volte, per dormire, si son tolti gli abiti di dosso.

Il gabbione è in fondo alla enorme aula della Corte. L'aula più grande d'ogni altra, sulla sinistra. E' un'aula freddissima, umida come una vecchia cattedrale di paese abbandonata. Gli imputati, nella gabbia che è a pochi passi dalla « rotonda » dove siedono il Presidente e i giudici, non capiscono una sola parola, non sentono, non si sente. Accanto al gabbione, su una panca, sono sedute tre donne e due uomini, imputati anche loro. Dei due uomini, uno è un vecchio contadino che ha più di sessanta anni.

E' un uomo alto, grosso, con un paio di mustacchi robusti, un contadino tipico di quei luoghi di montagna. Ma è malandato in salute. Sente appena, si stringe addosso una vecchia mantella di soldato ed ha l'aria di chi si trovi tra gente da cui non si può sperare nulla di buono. L'altro è un uomo di circa quarant'anni, una faccia netta, un corpo dritto, un fare deciso: ma è quasi cieco, vede davanti a se soltanto ombre confuse, e ogni tanto porta una mano davanti agli occhi.

Quando è entrato in carcere non era così: era un uomo solido, vivo, uno di quei contadini con poche cose in testa ma chiare, precise, semplici; uno di quei contadini che sanno sempre quello che vogliono. Due anni e mezzo nelle carceri italiane — detenuto politico — ed è diventato quasi cieco.

Le tre donne sono tre contadine. Una ha cinquant'anni circa, è forte, alta, robusta, una testa tutta bianca e un'aria da « mamma di famiglia ». Veste con il costume tradizionale dei suoi luoghi: una gonna marrone ampia, lunga e un farsetto bianco con gli orli rossi. Non si muove mai, non si alza mai e guarda fisso sempre il Presidente della Corte. Le altre son più giovani, quarant'anni circa, vestono di nero. Sono due tipi decisi, di quelle capaci di amministrare un paese. Quando fu interrogata la prima, parlò con voce chiara, in dialetto: « Sì, è vero io ho gridato, ho detto dieci volte, cento volte: Abbasso i fascisti, abbasso gli squadristi, abbasso gli speculatori. Il popolo non voleva più i fascisti ».

Più drammatica, più potente fu la deposizione dell'altra.

« E' vero — disse, pure lei parlando in dialetto — Quando seppi che il Podestà era stato assalito dalla folla io, mordendomi le mani, dissi che mi dispiaceva di non essermi trovata presente; gli avrei succhiato il sangue. Quando avevo quindici anni il Podestà mi sedusse e non pagò nessuna pena, perchè lui era ricco, era un signore ed io una povera contadina. Io lo odiavo. Una volta, quando c'erano i tedeschi e non c'era da mangiare, andammo da lui per chiedere un sussidio per i nostri figli. Il Podestà rispose: mangiateveli! »

Queste parole cadevano ad una ad una davanti alla Corte, ma nessuno si scomponeva, nè il vecchio Presidente, nè i giurati, nè il Pubblico Ministero: e chi si meraviglia di queste cose, nel Mezzogiorno d'Italia, chi si ribella, chi ne rimane sdegnato?

Questi uomini di legge ne hanno udite moltissime, di queste cose, e le accettano come costume di questa società, come episodi normali della vita dei paesi: non riescono a vedere in una cosa di questo genere il motivo fondato della ribellione, dell'odio contro i padroni, diventato più forte e implacabile quando i padroni divennero i capi del fascismo.

Nessuno si scompone: solo nel recinto del pubblico, dove più che udire si indovinano le parole della donna che depone, la gente abbassa la testa con un gesto sconsolato, come per dire: « Questa era la condizione nostra ».

Ci sono le mogli degli imputati. Siedono l'una accanto all'altra su una lunga panca, sono tutte vestite di nero e non si muovono mai. Perdono la maggior parte delle parole pronunciate davanti alla « rotonda », non si sente nulla del processo, non possono seguire quel che dicono i loro mariti e stanno sedute in silenzio, tutto il tempo lo passano guardando mute i carcerati nella gabbia, i loro mariti, come se non li avessero mai visti in volto. Non sentono il processo: lo accettano come una sciagura pesante come un contadino a cui sia morto improvvisamente l'asino o il figlio giovane che mandava avanti il piccolo campo e nei mesi più duri faceva il bracciante e portava a casa il denaro guadagnato.

Si sentono innocenti, sentono i loro mariti innocenti: era così giusta, così santa la ribellione al fascismo che non riescono a capire come si possa stare per questo due anni e mezzo in galera ed essere processati.

Il Presidente, i giudici non le guardano, sono volti estranei, non cercano di indovinare, di capire ciò che quelle donne pensano. Gli avvocati di Parte Civile, pagati per difendere Zampaglione, che vuole la condanna della gente di Calitri, si son fabbricata l'idea che quelle donne null'altro siano che gente da galera.

A. J.

CHI UCCISE CARLO TRESCA?

Un biglietto da visita della "gang,, La Marese

La mia casa alla 14. strada "visitata,, di notte - Entra in scena Carmine Galante - Perchè il "Momento,, pubblicò l'articolo il 28 dicembre

III.

La sera in cui fu ucciso Carlo Tresca, verso la mezzanotte io passavo per la 5ª Avenue. Arrivato sotto il giornale, vidi le finestre illuminate, e salii per vedere cosa poteva essere successo. Bussai alla porta, venne ad aprire un poliziotto in divisa con la rivoltella in mano, me la puntò contro.

— Chi siete voi?

— Il redattore del giornale.

— Sapete che hanno ucciso Carlo Tresca?

E dopo poco, con un automobile della polizia, fui portato alla Squadra degli omicidi.

Lì era pieno di *detectives*, di testimoni, cioè di persone che venivano a deporre, e già l'accusa era formulata definitivamente, cioè: « I comunisti avevano ucciso Carlo Tresca e uno di questi era Vittorio Vidali ». Non solo, ma già c'era nella squadra la fotografia di Vittorio Vidali, e il *District Attorney* l'andava mostrando a destra e sinistra.

Nel medesimo tempo, separatamente dalle indagini dell'ufficio del *District Attorney*, la polizia della città ne svolgeva altre per proprio conto, e, come succede spesso, in opposizione alle direttive del *District Attorney*. Così in poche ore si venne a sapere per tramite della polizia della città che tale Carmine Galante, pregiudicato in linea di omicidio, rilasciato da poco dal carcere e sottoposto alla vigilanza del *Parole Board* (ufficio destinato alla vigilanza dei pregiudicati), la sera del delitto, 11 gennaio, verso le ore 8, era uscito dal *Parole Board* dove era andato a fare atto di presenza. Due agenti di polizia addetti al *Parole*, vedendolo stranamente eccitato lo seguirono, lo videro montare su una macchina, della quale presero il numero. La macchina dove i due agenti avevano visto salire Carmine Galante era la medesima che era servita per la consumazione del delitto.

Il trucco della "Kinkerbaker"

La Polizia della città arrestò il Galante e continuò le indagini per scoprire, con le chiavi abbandonate, quale era il garage che una di queste doveva aprire, poichè si doveva trattare certamente di garage privato e non pubblico, secondo l'uso della *gang*.

Risultò anche che il Galante era membro della *gang* « La Marese ». Che, uscito dal carcere, fu assunto, apparentemente, al lavoro dalla Kinckerbaker Trucking Co. Risultò nel registro paga di questa compagnia lo stipendio assegnatogli, ma effettivamente era noto che il Galante non aveva mai prestato un reale servizio. Però la Kinckerbaker Trucking Co., aveva per consulente legale un certo avv. Di Falco, anche consigliere municipale, che era figlioccio di Generoso Pope. E il Galante stesso aveva come compare Frank Garofalo.

Nei giorni che seguirono il delitto io andai ripetute volte a parlare col *District Attorney* Luigi Pagnucco e avendogli esposto il caso di Dolores Faconti e Frank Garofalo, con la relativa relazione con Carmine Galante e Generoso Pope, gli chiesi l'arresto dei Pope, del Garofalo e complici.

Il *District Attorney* mi dichiarò che quelle persone erano innocenti, mi fece notare che la Faconti era un magistrato della Corte federale, e allora io l'avvertii che avrei portato l'accusa in pubblico, nel giorno della commemorazione di Tresca, nel trigesimo della sua morte.

Qualche giorno prima del 14, il *District Attorney* Pagnucco, meglio informato sulle mie intenzioni, mi chiamò nel suo ufficio e mi proibì di parlare in pubblico del processo.

Io dissi che avrei parlato, e Luigi Pagnucco mi avvertì che mi avrebbe arrestato sulla tribuna.

Il venerdì, cioè il 12 febbraio, due giorni prima della commemorazione, mi trovavo in casa di un mio amico. Verso le 11 di sera, ricevetti una telefonata da alcune persone che mi chiedevano di scendere in

CARLO TRESCA, l'antifascista assassinato a New York dalla «gang» La Marese, in una foto apparsa su un vecchio giornale italo-americano di Brooklyn

città bassa, perchè volevano parlarmi. Io andai all'appuntamento. Lì mi fu chiesto con buone maniere, di rinunciare a parlare alla *Rand School*. Io risposi che avrei parlato in ogni modo, allora questi signori mi fecero una nuova proposta cioè che io non facessi nomi, o li alterassi con altri assolutamente inventati. Risposi, ancora, che avrei parlato denunziando i responsabili del delitto, e così terminò l'abboccamento.

Arrivarono di notte

Io mi trattenni in una caffetteria a chiacchierare fino all'ora della chiusura, e quando furono le tre me ne tornai a casa. Abitavo alla 14ª strada. La casa la trovai invasa dalla polizia e subito venni a sapere che c'erano stati i *gangsters*, che avevano sfondato la finestra della mia camera passando per la scala degli incendi, e altri avevano forzato la porta. Le scale di tutto l'edificio erano al buio per un corto circuito provocato dai *gangsters*. Seppi anche che l'allarme l'aveva dato una pittrice che abitava accanto a me e che i *gangsters* erano scappati per i tetti.

La domenica, 14 febbraio, com'era stabilito, fu tenuta la commemorazione di Tresca. Parlarono Norman Thomas, Roger Baldwin, Galf Dey e parlò anche il prof. Felice Guadagni che sostenne la tesi che il delitto era manonerista e bisognava ricercarne i responsabili tra le *gangs* alla dipendenza dei politicanti della città. Quando fu il mio turno, io mantenni la promessa e denunciai ogni cosa, precisando, non solo i nomi, ma anche gli indirizzi delle persone accusate, e chiesi pubblicamente l'intervento del District Attorney.

Il primo risultato, fu che io ricevetti una citazione di comparire davanti alla Gran Giuria a deporre sul caso Tresca. La Gran Giuria a seconda dell'opinione che si sarebbe fatta dalla mia deposizione, avrebbe ordinato o no l'arresto degli indiziati.

Al momento di entrare nella sala della Gran Giuria, il *District Attorney*, mi avvicinò e mi disse che tutto era stato sospeso, e questo evidentemente sotto pressioni venute dall'alto.

Però, da quel momento la stampa americana non parlò più del caso Tresca. Restava Carmine Galante in carcere.

A un tratto, la polizia della città, col mazzetto delle chiavi, trovate nella bocchetta d'accensione dell'automobile, scoprì che una di queste chiavi era di un garage di Elisabeth Street.

In Elisabeth Street, ci abitava Carmine Galante. Ma non solo, in quel garage risultò che era stata cambiata la serratura e questo era avvenuto proprio il giorno del delitto, quando cioè l'automobile non fece più ritorno.

Dopo questa nuova scoperta il *District Attorney* mise definitivamente in libertà Carmine Galante e non se ne parlò più!

La "gaffe" del « Momento »

Forse un giorno sarà il caso di parlare dello *Strategic Service*: cioè dell'Ufficio di Spionaggio americano diretto dall'allora colonnello Donavan. Ma per il momento faccio punto. E faccio punto anche su un'altra cosa. L'articolo del *Momento* è apparso tutto giubilante il giorno 28 dicembre, proprio nel tempo in cui, una persona molto interessata nel caso Tresca, e cioè Generoso Pope, si trovava a Roma. Volevo dire a qualcuno, che oggi le persone che cercano d'indurre la stampa a montare l'opinione pubblica per rendere possibile un processo che rinnovi il clima Sacco e Vanzetti, sono dei vecchi criminali.

E al *District Attorney* di New York, Mister Hogan, che ha promesso dopo sei anni di silenzio, *« pronta e immediata esecuzione »* alle richieste del gruppo Antonini, voglio dirgli che un processo come quello che lui desidera, negli Stati Uniti fu già fatto, e le persone che lo montarono erano avide di potere come lui. Uh Governatore e un giudice del Massachussett che oggi non hanno più nome perchè scelsero per la loro carriera gli scalini della sedia elettrica degli innocenti, e così lasciarono in loro ricordo alla loro Patria una grande vergogna.

EZIO TADDEI

FINE

NOTE DI SCIENZA

La cura del cancro con il metodo «K.R.»

Esperienze di due scienziati sovietici - Il Tripanosoma e i topi

I progressi della Medicina, così rapidi nell'ultimo decennio, hanno fatto sì che ormai esistano efficaci rimedi per la maggior parte delle malattie.

I tumori maligni si sottraggono invece ancora agli sforzi degli innumerevoli ricercatori di tutto il mondo e continuano a costituire l'incubo dell'umanità.

Chirurgia e Roentgen e Radioterapia sono ancora le uniche serie risorse, ma la loro efficacia si limita ad un certo numero di casi in uno stadio non certo avanzato.

Ci appare pertanto meritevole di segnalazione l'articolo comparso nella Minerva Medica *del 17 novembre 1948 in cui viene riportato dal* Bruxelles Médical *il riassunto del libro degli scienziati sovietici Klioutieva e Roskine sulla bioterapia dei tumori maligni, pubblicato a Mosca dall'Accademia delle Scienze Mediche dell'U.R.S.S.*

Dal 1929 i due scienziati hanno cominciato ad indagare sulle influenze di un germe, il tripanosoma, facendo esperienze sui tumori cancerosi del topo.

Essi dimostrarono che fra tripanosomi e tumori esisteva un netto antagonismo bilaterale: i topi infettati di tripanosomi vivevano più a lungo se venivano loro innestati dei tumori cancerosi e, inversamente, i tumori cancerosi innestati nei topi si arrestavano nella loro crescenza dopo iniezioni di tripanosomi.

Un'altra importante constatazione fu che, mentre i tripanosomi inoculati in topi non cancerosi si diffondevano in tutti i tessuti, in quelli portatori di tumori andavano a localizzarsi esclusivamente nei tumori stessi.

L'affinità tra parassita e cellule cancerose era così pienamente dimostrata.

Dieci anni durò questo primo ciclo di ricerche in cui si dovettero risolvere infiniti problemi.

Un passo decisivo verso la applicazione pratica della scoperta fu fatto nel 1939 quando si cominciò a studiare non più l'azione anticancerosa del tripanosoma ma quella della sua endotossina, che è, tanto per intenderci, il veleno che esso produce.

Questa preparazione che va sotto la sigla di « K. R. » (dal nome di Klioutieva e Roskine) ha mostrato interessantissime proprietà. Frammenti di tumori tenuti immersi in una sua soluzione per mezz'ora, non attecchivano più se innestati.

Fu a questo punto che gli Autori passarono, sia pure con estrema cautela, all'applicazione del rimedio all'uomo.

Nel 1946 (epoca di pubblicazione del libro) i casi trattati erano solo alcune decine. Su 16 ammalati seguiti per un tempo sufficiente, otto erano completamente guariti, quattro notevolmente migliorati, in quattro non si era avuto alcun deciso miglioramento, poichè il tumore retrocedeva durante l'applicazione del rimedio, ma ripigliava a crescere appena si sospendeva la cura.

Pazienti giudicati inoperabili potevano essere felicemente operati, dopo che, in seguito alla cura medica, il tumore era molto ridotto. Casi che non avevano avuto risultati colla radioterapia, irradiati dopo la cura medica arrivarono alla guarigione.

Sin qui i dati che noi abbiamo. Gli Autori stessi mettono in guardia contro gli ottimismi inopportuni, dicendo che non si può parlare di un metodo definitivo di cura del cancro che permetta di astenersi dalle altre terapie.

Gli Autori si credono però in diritto di affermare che le basi teoriche e pratiche per il trattamento antibiotico dei tumori maligni sono ormai stabilite e non si può negare che esiste la possibilità di trattare medicalmente e di guarire anche quei tumori inoperabili e non reagenti ai raggi X.

Il Governo dell'URSS ha creato un istituto ove i due scienziati e i loro collaboratori possono continuare ed estendere le loro ricerche.

Non sappiamo se da noi siano arrivate altre notizie su questo argomento così importante, ma crediamo che la Direzione di Sanità dovrebbe impegnarsi decisamente per ottenere i dati necessari per la produzione del K. R. o una certa quantità del prodotto per poter iniziare gli studi anche da noi.

prof. ROSARIO RUGGERI

Un telegramma all'on. Andreotti

In seguito all'inopinato provvedimento della Direzione dello Spettacolo con cui è stata sospesa, prima del termine stabilito, l'attività dell'Istituto Italiano del Dramma, sovvenzionato dallo Stato, gli autori teatrali dopo essersi riuniti in assemblea straordinaria decidevano di inviare un telegramma di protesta all'on Andreotti, sollecitante un colloquio.

A questo telegramma, che recava le firme di ventuno autori, il sottosegretario di Stato non ha creduto opportuno dare neppure una risposta indiretta.

Gli autori hanno pertanto replicato con il seguente telegramma:

« On. Andreotti - Roma — In qualsiasi paese civile un Sottosegretario di Stato ricevendo un telegramma dai maggiori autori drammatici del suo paese sarebbesi premurato ascoltarli o almeno cortesemente rispondere. Stop F.to: Società Italiana Autori Drammatici ».

Il comportamento dell'on. Andreotti è tale da rivelare, oltre alla mancanza del minimo senso di correttezza, l'intima deficenza degli organismi oggi preposti all'attività teatrale.

Pertanto torneremo più ampiamente sull'argomento, che si lega alla generale situazione della cultura italiana, per la quale i signori del governo continuano ad affettare il più sfacciato disprezzo, quando non si leghi a inconfessabili omertà come nel caso della nostra cinematografia.